

**L'Unità**

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

**Sos Calabria**

PINO SORIERO

**È** difficile dare conto in poche battute di quanto sia aggravata ormai la situazione politica, economica, sociale e democratica della Calabria. In questa regione infatti una "ndrangheta" particolarmente potente ed agguerrita s'è incontrata con una democrazia tanto fragile da non riuscire più a contrapporre argini e barriere sufficienti. È un miscuglio tremendo che anticipa uno scenario possibile nel resto del paese se all'aggressività del crimine organizzato e sempre più incuneato nella gestione del potere pubblico non si farà subito fronte sbloccando il sistema politico italiano e cominciando a fondare una nuova repubblica.

Ma parliamo della Calabria: i fenomeni a cui ho accennato hanno dato vita ad una realtà non ancora sufficientemente indagata, gravemente sottovalutata dalle forze politiche nazionali e dagli stessi partiti della sinistra italiana. Perciò è più difficile oggi la discussione sulla possibilità stessa di dare alla Calabria un nuovo governo regionale, dopo tre mesi di crisi e di paralisi.

Il presidente Cossiga, dopo gli ultimi omicidi a Lamezia, dichiarò che «in questa landa desolata» si devono ormai sospendere le garanzie istituzionali. Noi pensiamo invece che la sfida più alta, di valore nazionale per il Pds, sia proprio nel riuscire a dimostrare che la Calabria non è già perduta alla democrazia, che è ancora possibile costruire in questa regione un nuovo potere democratico. Come? Alternativa, sinistra al potere, governi di fase costituente, governissimo, solidarietà: sono formule e schemi, che è legittimo apprezzare e valutare diversamente. Ma si tratta sempre e comunque di soluzioni per intervenire, assemblare, riorganizzare, disciplinare spinte presenti nella società civile. Qui in Calabria invece la società civile è schiacciata, umiliata dal peso crescente che su di essa viene esercitato dal groviglio mafia-affari-politica. Per questo nessuna delle formule citate corrisponde ai bisogni di una regione dove alla fine del degrado non ci saranno «risco» alla cui testa marciare, ma soltanto piagnucolose e irreversibili per un lunghissimo periodo storico.

Ora, non dopo le elezioni o più avanti (o quando, secondo calcoli tradizionali, ci andrebbe meglio), c'è l'occasione obbligata per tentare di ricostruire un punto di riferimento per i tanti frammenti di società civile che oggi non hanno peso, sono privi di prospettiva e costretti alla testimonianza. Per questo, spinti da questi mille frammenti (che si trovano nei punti più impensabili della società civile calabrese), abbiamo avanzato la proposta di un governo di garanzia antimafia: un governo cioè eletto sulla base della attuazione integrale del codice antimafia. È una proposta dirimente che tende alla più netta selezione degli obiettivi programmatici e del personale politico in tutti gli incarichi istituzionali e di governo, a partire dalla presidenza.

**P**er essere credibile tale operazione dovrebbe essere sostenuta da una maggioranza ampia tanto da non essere condizionata dai voti dei consiglieri inquisiti. Acili, sindacati, cooperative di giovani, gruppi di imprenditori, la Chiesa della Calabria, il Sulp e tanti semplici cittadini hanno dichiarato pubblicamente consenso a questa ipotesi. E in privato dicono di più ed avvertono: «Siamo al limite; presto non saremo più in grado di fronteggiare nulla». Le centinaia di morti ammazzati, le accuse inquietanti a uomini potenti del potere politico calabrese e perfino a consiglieri regionali e parlamentari, disseminano sfiducia e spingono il qualunquismo.

La Commissione parlamentare antimafia ha giudicato all'unanimità che in alcune zone della Calabria la mafia controlla l'80% delle attività economiche. Il procuratore generale della Repubblica, inaugurando l'anno giudiziario a Reggio, pochi giorni fa, ha testualmente scandito: «La mafia, duole ripeterlo fino alla nausea, ha assunto da tempo il totale controllo del territorio e non v'è fonte di reddito che sfugga a tale controllo, mediante partecipazioni dirette ed indirette, imposizioni, condizionamenti, pilotaggi, collusioni e connivenze in cui sono coinvolti organi pubblici e imprese private». Ma se la situazione è questa si può ancora tentare di aprire un varco che cominci a liberare le forze produttive dal giogo mafioso?

Di ciò discuteremo sabato e domenica prossimi a Catanzaro con D'Alena e Salvati nella prima assemblea programmatica del Pds: costruire un nuovo potere democratico è la condizione indispensabile per tenere ancora la Calabria aggrappata alle prospettive di sviluppo nazionali ed europee.

Siamo consapevoli che alle proposte di un governo regionale di garanzia antimafia è inedita. Riusciremo ancora a farcela o è già troppo tardi, come pure suggeriscono energie sane ma ormai stanche fortemente tentate a ritirarsi dalla scena dell'impegno politico e sociale? La contraddittorietà della situazione è tale da non consentire facili pronostici. Potremmo trovarci anche di fronte a provocazioni e non è neanche certo che le contraddizioni presenti tra i partiti calabresi non impediscano il decollo della scommessa democratica che abbiamo lanciato. Ma in questa nostra sfida (questo vorremmo fare umilmente intendere a tutto il Pds e a tutta l'opinione pubblica italiana) non giocano né avventurismi né alcuna fregola di potere. C'è soltanto la consapevolezza che un partito, che voglia essere riconosciuto dalla gente, deve esercitare fino in fondo, qui e subito, la propria funzione democratica.

**Intervista all'ingegnere Giuseppe Corigliano Il portavoce della Prelatura: «Non siamo a disagio se sarà beatificato il nostro fondatore e non papa Giovanni XXIII»**

**«Noi dell'Opus Dei non diremo per chi votare»**

ROMA. Non appena si è diffusa la notizia che il fondatore dell'Opus Dei, mons. Josemaria Escrivà de Balaguer, sarà beatificato il 17 maggio prossimo, a soli 17 anni dalla sua scomparsa avvenuta a Roma il 26 giugno 1975, si sono riaccese vivaci polemiche, dentro e fuori della Chiesa, sull'opera da lui fondata il 2 ottobre 1928 in Spagna da cui, in 64 anni, si è diffusa in 42 paesi. Anche in Italia è presente in varie forme - a Roma c'è la sede centrale della «Prelatura» dell'Opus Dei guidata dal vescovo mons. Alvaro del Portillo - ma sono in molti a ritenere che essa sia una «realtà misteriosa». C'è chi ha paragonato l'Opus alla «P2» o l'ha definita una «Santa mafia» con tentacoli nella politica e nella finanza. Nel 1986 si discusse dell'Opus, anche in Parlamento, ma non furono scoperti «segreti». E c'è chi, invece, sostiene, sulla base dei «pensieri» espressi dal fondatore nella sua opera «Cammino» a cui ha fatto seguire ulteriori «aggiornamenti», che il suo scopo sia quello di aiutare persone di qualunque condizione sociale a cercare «la santità del proprio stato, nell'esercizio del loro lavoro ordinario». L'Opus è considerata «una Chiesa nella Chiesa» con i suoi 1.500 sacerdoti ed i suoi 12 vescovi.

Chiediamo, perciò, al portavoce della «Prelatura», ingegnere Giuseppe Corigliano, di fornire la sua versione sull'attività dell'«Opera».

Vorrei cominciare col dire che solo a Roma, secondo un calcolo approssimativo, circa 50.000 persone entrano in contatto, ogni anno, con attività formative della Prelatura dell'Opus Dei e un'analoga partecipazione si registra nelle principali città italiane. Sono, perciò, circa 5 milioni le persone di varia età che, in Italia, hanno stabilito nel tempo ed hanno un rapporto con l'Opus Dei. Tenuto conto che l'Opus è presente con i suoi Centri in 42 paesi (da poco tempo, tra i paesi dell'Est, figurano la Polonia e la Cecoslovacchia), ne consegue che ammonterà a qualche centinaio di milioni le persone che sono venute in rapporto con questa istituzione. Ciò vuol dire che ci muoviamo tra la gente e non nelle catacombe.

Qual è il rapporto tra i membri dell'Opus e la politica? Per esempio, il Prelato, che è un vescovo, dà particolari indicazioni ai membri dell'Opus perché votino per un determinato partito e, magari, per la Dc?

Ognuno è libero di pensarla come vuole, naturalmente senza dimenticare di essere un cristiano. Il Fondatore dell'Opera parlava di un «anticlericalismo buono» o di una «sana mentalità laicale» che porta alla conclusione che non esistono soluzioni cattoliche ai problemi umani concreti, politici o tecnici: ci so-

no buone o cattive soluzioni e basta. Ricorda, inoltre, che non è un buon servizio alla Chiesa coinvolgerla in partigianerie umane e tanto meno servirsi di essa per fini personali di carriera.

Lei si riferisce, forse, ad un noto discorso pronunciato all'Università di Navarra da mons. Escrivà de Balaguer quando disse che «una vera mentalità laicale deve portare ad essere sufficientemente cattolici da non servirsi della Chiesa, nostra Madre, immiscelandosi in partigianerie umane, per evitare di cadere nel «clericalismo», e ad essere sufficientemente cristiani da rispettare i fratelli nella fede che propongono - nelle materie opinabili - soluzioni diverse da quelle che sostiene ciascuno di noi». In sostanza, i membri dell'Opus si muovono nella linea illustrata dal Papa in Brasile il 17 ottobre scorso, quando raccomandò, non sempre ascoltato, che, per evitare i «due clericalismi», gli ecclesiastici ed i religiosi non devono intervenire nella prassi politica e i laici non devono parlare «nelle questioni temporali» a nome della Chiesa.

Questi punti sono molto presenti tra i membri dell'Opus. Le posso assicurare che un membro della Prelatura si è presentato più volte alle elezioni, ma durante le sue campagne elettorali nei Centri dell'Opus Dei non si trovava un solo stampato di propaganda o di nessun altro. Voglio dire che è in contrasto con l'indirizzo dato dal Fondatore dare specifiche indicazioni politiche coinvolgenti la Chiesa, proprio perché in materia opinabile, come è la politica, le soluzioni possono essere diverse. Ma vorrei rilevare che da parte dell'Opus Dei c'è stima e, persino, ammirazione per chiunque abbia un atteggiamento impegnato dal punto di vista ideale di cui la società attuale ha tanto bisogno. Ed io, personalmente, ho avuto ed ho ottimi rapporti e, in taluni casi, addirittura fraterni con comunisti, con persone impegnate a testimoniare valori sociali di giustizia, di solidarietà. In questo momento, il pericolo è di cadere nello spirito borghese piatto, fatto di consumismo e di interesse personale, rispetto al bene comune. Perciò chi ha un patrimonio ideale è molto importante e sarebbe davvero sbrigativo che esso venisse assorbito da questo clima consumistico in senso deteriorante. E per sottolineare che da parte dell'Opus Dei non ci sono pregiudizi ideologici ma attenzione verso chiunque si impegni per un ideale di alto valore morale, vorrei ricordare un passo di un discorso del Fondatore sul ruolo del sacerdote: «Non possiamo chiudere le braccia a nessuno; non possiamo essere uomini di partito».

Ma, allora, quali sono i fini dell'Opus Dei?

Ricordare al comune cristiano che, in quanto battezzato, ha ricevuto una chiamata divina alla santità e ricordargli anche che, se non ha ricevuto una chiamata specifica a farsi prete o frate, non per questo deve sentirsi un cristiano di serie B. Le circostanze abituali di vita e di lavoro sono un'occasione per vivere l'amore di Dio e di unirsi alla croce che ha portato Gesù. In altre parole, l'Opera aiuta a scoprire il tesoro spirituale contenuto nella vita quotidiana: sotto la polvere della vita ordinaria si possono nascondere i diamanti dell'amore di Dio. E per far questo non occorre nulla di speciale, sono sufficienti il battesimo e la cresima.

Se i membri dell'Opus sono uguali tra loro perché esiste una sorta di scala gerarchica tra i «Numerari», i «Sopranumerari» e gli «Aggregati»?

Si tratta solo di una distinzione per indicare in che modo ciascuno vive la propria vocazione e non di una differenza gerarchica come si potrebbe pensare. I Numerari, a cui sono richiesti una laurea e lo stato celibataro per scelta, non si considerano, per questo, di rango elevato rispetto ai Sopranumerari che sono sposati e non importa se hanno oppure no un titolo di studio. I primi si distinguono per la loro totale disponibilità ad assumere in-

È vero che state per costruire a Roma una Università con la Facoltà di medicina? Dove? Quali sono le altre vostre università e iniziative sociali?

L'Università sarà costruita a Triguaria, sulla Laurentina, su una estensione di 11 ettari con un Campus biomedico per la ricerca. A fianco del complesso, su un terreno donato all'Opus da Alberto Sordi, sorse un centro per anziani. A Roma opera dal 1965 il centro Elis per la preparazione culturale, professionale e morale dei giovani. Ne abbiamo uno anche a Milano. Le Università dell'Opus Dei sono cinque: di Navarra a Pamplona, di Piura nel Perù, di Sabana in Colombia, la Panamericana nel Messico, l'Ateneo della Santa Croce a Roma. Ma i membri dell'Opus Dei sono presenti in almeno 200 Università del mondo.

Non sentite disagio perché Giovanni XXIII, considerato da tutti una figura carismatica e provvidenziale, non è stato ancora beatificato a 29 anni dalla morte, mentre lo sarà mons. Escrivà de Balaguer dopo soli 17 anni? Non è un affronto?

Posso rispondere con le parole del postulatore generale dell'Opus Dei, Flavio Capucci: «Tutti sanno che le cause dei Pontefici sono di gran lunga le più complesse. Se quella di Giovanni XXIII non è ancora giunta a conclusione si deve, fra l'altro, ad una interruzione degli studi, dovuta alla morte del postulatore». Quale affronto?

Questa è stata, indubbiamente, la risposta più debole del nostro interlocutore.

**Sempre più difficili negli Usa i rapporti tra Bush e la sua gente**

FRANCO FERRAROTTI

**P**er capire dove vada l'opinione pubblica americana bisogna innanzitutto individuare i problemi che incidono sui suoi orientamenti. Questi problemi sono tre più uno: l'economia, la salute, la criminalità. Su questi pesa e li taglia tutti e tre trasversalmente la questione razziale. Un anno fa, questi problemi sembravano meno drammatici. La loro urgenza non si era ancora tradotta in emergenza. Ma gli americani hanno la memoria corta. Vivono nell'immediato. È passato appena un anno scarno dalla conclusione della guerra del Golfo. Sembra passato un secolo. George Bush, dodici mesi fa, era sicuro della rielezione - una rielezione plebiscitaria, trionfale. Oggi appare in difficoltà. Annapolis. Il New York Times nota che spesso, quando parla, non sembra avere il pieno controllo di quanto dice, come quando, alla campagna per le elezioni primarie del New Hampshire, ha irresponsabilmente affermato che l'economia americana è in caduta libera.

Qualcuno azzarda che lo svenimento al pranzo ufficiale di Tokio sia una metafora politica in chiave gastronomica. Nessun dubbio che il vento sia cambiato. La guerra del Golfo è finita vittoriosamente ma Saddam Hussein è sempre al suo posto. Non solo. L'economia americana è statica; anzi, perde colpi. La percentuale dei disoccupati sfiora ormai l'8%. Sono passate poche settimane che la General Motors confermava 75 mila licenziamenti, e poi, la United Technologies ne annunciava 14 mila. Non passa giorno che il numero di disoccupati non aumenti. Questo stillicidio di notizie e di dati negativi ha un effetto deprimente anche sugli occupati. È alla base della crisi di fiducia del consumatore, del contrarsi della «consumers confidence». Sono trent'anni che l'Università del Michigan tiene accuratamente conto del fenomeno, misurandolo con sondaggi sistematici: mai il consumatore americano è apparso così sfiduciato come oggi.

È difficile per ora prevedere se questa classe media, che si sente tradita, sarà anche pronta a ribellarsi o a cambiare cavallo. Del resto, dove sono i cavalli di razza? I sondaggi d'opinione sono spesso la scoperta dell'ovvio. Accade però che riservino anche qualche sorpresa. I sondaggi odierni danno a George Bush per sconfitto a novembre e prevedono la vittoria per un signor Nessuno democratico, cioè per un «unnamed democratic candidate». Non appena però si fa il nome di un candidato democratico - in lizza ce ne sono attualmente sei - ecco che le azioni di Bush risalgono e che, sia pure con un margine non vistoso, il presidente in carica viene rieletto. L'incertezza, l'imbarazzo dell'opinione pubblica americana non potrebbero essere più efficacemente documentati.

**D**i fronte a questa «crescita esponenziale» dei costi della salute, sta l'indebitamento di 150 milioni di persone, che secondo il Census Bureau, fra il 1970 e il 1990, avrebbero perso, considerate individualmente, ben il 14% della loro capacità di spesa. La famosa mobilità sociale, per questa fascia determinante della popolazione americana, ha cessato di essere ascendente, come avveniva nelle generazioni precedenti. È cominciato, per la classe media, un processo di mobilità discendente che non è detto che termini con un atterraggio morbido.

È chiaro. In una economia che non tira, non c'è lavoratore dipendente, oggi, in America, che non si domandi: quando toccherà a me? Oggi? Domani? L'opinione pubblica americana è oggi pesantemente condizionata dalla recessione economica. È un'opinione pubblica che sembra aver perso i suoi tradizionali punti di riferimento. Aspetta segnali che non arrivano.

George Bush ha candidamente riconosciuto di essersi accorto troppo tardi della crisi galoppante. E ha un problema di contatto con la gente. Ha percorso tutti i gradini della carriera amministrativa. È una creatura della macchina burocratica, dai gradi più bassi a direttore della Cia. È un wasp. Non ha nulla del populismo magari ridicolo ma genuino ed

efficace di Ronald Reagan. Inutile dire che gli manca il pathos comunicativo dei discorsi del caminetto di Franklin D. Roosevelt. Per non contare il disguido crescente fra gli americani per il professionismo politico e per la corruzione spicciola che lo contrassegna.

Non proprio attraverso il film di Tod Browning, che offriva comunque «mostri» più neri, inquietanti e complessi di quanto potesse essere gradito al suo gusto ingenuo; ma attraverso un cugino cinematograficamente più conformista e famoso, il Mostro di Frankenstein. Proprio lì, se non sbaglia, c'è la scena della bambina che gioca cogliendo i fiori, ilare perché ignara dei mali della vita: ed ecco che arriva il Mostro... Cossiga deve aver sobbalzato sulla sedia, se ancora oggi sente «schifo» a pensare che la terra possa

**L'Unità**  
Renzo Foa, direttore  
Piero Sansonetti, vicedirettore vicario  
Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldorola, vicedirettori  
Editrice spa L'Unità  
Emanuele Macaluso, presidente  
Consiglio d'Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Foa, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura  
Amato Mattia, direttore generale  
Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/444901, telex 613461, fax 06/445505, 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/64401.  
Quotidiano del Pds  
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella  
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.  
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani  
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.

**NOTTURNO ROSSO**  
RENATO NICOLINI  
**Storie di zombie**  
Non proprio attraverso il film di Tod Browning, che offriva comunque «mostri» più neri, inquietanti e complessi di quanto potesse essere gradito al suo gusto ingenuo; ma attraverso un cugino cinematograficamente più conformista e famoso, il Mostro di Frankenstein. Proprio lì, se non sbaglia, c'è la scena della bambina che gioca cogliendo i fiori, ilare perché ignara dei mali della vita: ed ecco che arriva il Mostro... Cossiga deve aver sobbalzato sulla sedia, se ancora oggi sente «schifo» a pensare che la terra possa

**ELLEKAPPA**  
GRANDE FREDDO TRA COSSIGA E DC  
HANNO SMESSO DI COPRIRSI A VICENDA  
Non sentite disagio perché Giovanni XXIII, considerato da tutti una figura carismatica e provvidenziale, non è stato ancora beatificato a 29 anni dalla morte, mentre lo sarà mons. Escrivà de Balaguer dopo soli 17 anni? Non è un affronto?

In conclusione, sono molto più feroci, insieme automatici perché soggetti ad un solo impulso fondamentale ed imprevedibili perché autonomi, dei loro predecessori di Tod Browning. Allo stesso modo che la violenza metropolitana - e l'impero della società dei consumi sono cresciuti dagli anni Trenta ad oggi. Ahimè! Tempo che Cossiga non avesse però in mente tutti questi riferimenti di cui ho popolato il suo pensiero. Mi sa che lui ha semplicemente utilizzato la parola zombie ritenendola molto insultante, come una «bomba-fine» di mondoguerra verbale. Il linguaggio - scriveva il De Saussure - è la realtà del pensiero. Chi parla male - commentava - più recentemente Nanni Moretti vive male. Il guaio di Cossiga è che - quasi fosse proprio lui lo zombie in questa affinità, fondamentale, di cercare di scambiare con gli altri le ra-